

Il commento

Il ministro non chiuda gli occhi sul dramma

Giorgio Israel

Napoli è una città difficile e tutto il meridione ha non pochi problemi: sarebbe ipocrita ignorarlo. Ma di qui a dire - come ha fatto il ministro Giannini di fronte agli episodi al Galiani di Napoli - che non si vedono indizi nazio-

nali che facciano allarmare, ne corre. Chiunque sia un minimo a contatto con il mondo della scuola sa che il degrado fisico e il teppismo da cui sono investiti gli istituti è un fenomeno nazionale che ha dei picchi in certi luoghi, ma non è appannaggio di questi soltanto. Chiunque sia informato sa che i fenomeni di teppismo «interno» - il minimo è lo scasso dei sanitari - è all'ordine del giorno, come lo è il teppismo «esterno» di bande che, facendosi beffe di sistemi di sorveglianza e sicurezza inesistenti o fragili, entra per rubare computer e attrezzature informatiche, svaligiare l'incasso dei distributori di bevande, lasciando la «firma» di mura imbrattate ed escrementi sui pavimenti.

> Segue a pag. 51**Segue dalla prima**

Il ministro non chiuda gli occhi sul dramma

Giorgio Israel

È di questi giorni la situazione esplosiva di alcune scuole romane (non napoletane) sottoposte all'intrusione di personaggi provenienti da un campo Rom, con lanci di sassi e bottigliate, scorribande con i motorini, furti di cellulari agli studenti minacciati con i coltelli, roghi tossici che infestano le aule, fino a ipotizzare un legame con la criminalità organizzata. Altro che indizi: qui siamo di fronte a una realtà che va avanti da anni e di fronte alla quale ci si volta dall'altra parte, fino a che scoppia un caso particolarmente odioso e allora si preferisce presentarlo come una patologia isolata.

Del resto, come potrebbe andare in modo diverso in un'istituzione sempre più trascurata, come tante altre istituzioni o servizi pubblici? La scuola è da tempo a uno dei livelli più bassi di questo degrado. Nessuno si cura di difenderla dalle aggressioni esterne con efficaci sistemi di sicurezza, di difenderla dal degrado derivante da inaccettabili comportamenti di alcuni gruppi di studenti, imponendo un rigore disciplinare che, almeno in certi casi, è assolutamente necessario. Si straparla della scuola come centro di formazione sociale, aperto a tutti, e mirante a creare una coscienza da cittadino. Se ne straparla a spese del comparto disciplinare, proponendo continuamente nuove materie di educazione alla cittadinanza, e persino educazione all'affettività. Non si capisce bene che cosa si faccia in questi nuovi comparti curriculari visti gli effetti: basta assistere allo sciamare dalle scuole di studenti che lasciano le cartacce della pizza sui marciapiedi o si affollano sui mezzi pubblici senza pagare il biglietto.

Forse andava meglio quando si facevano più materie disciplinari e si instillava il senso del dovere attraverso il rigore dello studio, invece di un profluvio di prediche fumose che destano negli studenti una comprensibile reazione di scetticismo e derisione che serve solo ad alimentare il cinismo. Perciò concordiamo con il ministro Giannini quando dice che occorre smettere di alimentare il ri-

to delle occupazioni, per cui - qualsiasi cosa accada - il mese di novembre è dedicato a questa ripetitiva sceneggiata. Ne ha fatto le spese il ministro, che si è sentita punta sul vivo per l'accusa di voler «privatizzare». Avrebbe dovuto ricordare che una simile accusa è stata rivolta a tutti i ministri prima di lei, sempre a novembre, e ascoltare meglio per sapere che se ne sentono di ben più ridicole, come la presentazione dell'alternanza scuola-lavoro come una «deportazione» in fabbrica. Noi, che siamo molto critici del piano della «buona» scuola, ci sentiamo liberi di dire che certe questioni delicate e complesse non debbono essere lasciate agli slogan assembleari. Ma meno liberi di dirlo sono i politici che da decenni hanno lasciato il pelo della «contestazione» in nome di un giovanilismo d'accatto.

Perché un'istituzione venga rispettata occorre renderla rispettabile e far capire a chiare note che nessuno ha il diritto di degradarla e farne strame, magari proponendo di trasformare istituti allo stremo in centri sociali multifunzionali. Il primo dovere è renderla rispettabile sul piano fisico. Quale rispetto si può mai avere di un edificio che si presenta con le mura esterne sbrecciate e cadenti e con una bandiera italiana a brandelli? Eppure, se vi rivolgete a un dirigente scolastico, offrendogli di tasca vostra una bandiera nuova di zecca, è probabile che rifiuti perché il pennone è un tale rottame che l'operazione di sostituzione rischia di accelerare una caduta con conseguenze penali. Per questo, in tanti abbiamo salutato con favore il piano di edilizia scolastica annunciato dal presidente del Consiglio. Ma a distanza di mesi non se ne sa più nulla e tutto sembra arenato in una fase pre-preliminare.

Per rendere rispettabile la scuola occorre ridare dignità alla funzione docente, non a chiacchiere, chiedendo quel rigore nei comportamenti e nella qualità dell'insegnamento e offrendo un accettabile trattamento economico, che giustificano una rigorosa valutazione sia degli istituti che delle persone. Questo non può essere fatto con una valutazione da burletta in cui non viene premiato chi in-

segna meglio la matematica o la storia, bensì chi s'inventa attività collaterali, magari le più disparate e prive di senso.

Ora siamo di fronte alla necessità dell'immissione in ruolo dei precari, non solo perché lo dice il piano della «buona» scuola, ma perché lo impone l'Europa. È un passaggio assai delicato perché se vi è chi, a buon diritto, insegna da anni, e anche bene, e mal tollera di dover subire un controllo dopo che per tanto tempo si è accettato senza fiatare il suo lavoro, vi è chi ha acquisito diritti avendo insegnato poco e tanto tempo fa. Il problema esiste, i guai passati si scontano, e il ministro non può scrollare le spalle nel timore dei soliti problemi di un processo di selezione. Dice di non conoscere l'emendamento che propone una verifica delle competenze dei precari in inglese e informatica. Avrebbe dovuto dire che quell'emendamento è una follia. Dovremmo piuttosto essere certi che il nuovo assunto conosca l'italiano (la lingua che si usa tutti i giorni in classe), che conosca i rudimenti della storia (almeno non creda che Aristotele sia vissuto nel quindicesimo secolo ed Eulero sia stato un matematico greco), che abbia qualche conoscenza di base di scienze. Ma pensare che l'alternativa a non verificare niente sia constatare se uno sa dire «good evening» e pasticciare sulla tastiera di un computer (magari per fare il registro elettronico) è un'assurdità che non merita com-

mentu.

Purtroppo questi sono i parti del rigore all'italiana. Tra pochi giorni si svolgerà un convegno per celebrare (l'unico verbo appropriato, dato il tenore della manifestazione) il decennale dell'Istituto Nazionale di Valutazione dell'Istruzione (Invalsi) e lanciare il nuovo Sistema Nazionale di Valutazione. Frattanto si apprende che l'Invalsi ha pubblicato il 10 novembre un bando per assumere un certo numero di esperti di «alta qualificazione» che per un triennio costruiranno i test dell'ente. La scadenza improrogabile per la presentazione delle domande era il 20 novembre, dieci giorni... Ci si chiede se procedendo in questo modo si può pretendere rispetto per una valutazione che si autoproclama rigorosa e «oggettiva», conquistare il rispetto della classe docente e di chi frequenta la scuola.

Non abbiamo trattato di temi diversi. Tutti sono contrassegnati da comportamenti che vanno in direzione opposta a ciò che potrebbe e dovrebbe essere fatto per riqualificare la condizione materiale dell'istituzione, la qualità della classe insegnante e dell'insegnamento. Occorrerebbe tenere sempre a mente l'atorisma del premio Nobel Albert Szent-Györgyi: «Il futuro sarà come sono le scuole oggi». Al momento, a rileggerlo, c'è da sentirsi male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

